

qualora ciò non fosse stato espressamente dichiarato nel testamento del defunto, e non ne avesse il beneplacito del Senato. Il vescovo allora onde sottrarsi al potere del governo e colla sposizione ch'ei farebbe del fatto guadagnarsi l'animo del papa, ch'era Urbano V, si partì nascostamente la notte del 2 settembre da Venezia e si recò in Avignone. Non tardò la Repubblica a mandare anch'essa dal canto suo Zaccharia Contarini e Daniello Corner alla corte papale, ma invano, chè la controversia si volle portata innanzi al tribunale della sacra Rota per essere esaminata e discussa a tenore delle canoniche leggi. Il Senato scrisse rimproverando i suoi ambasciatori che a ciò avessero consentito, e raccomandava loro di supplicare vivamente il papa onde il vescovo venisse deposto o tramutato ad altra sede. Ogni lor opera però fu vana ed essi tornarono in patria.

Intanto il Foscari non posava, e diceva altamente: farebbe sì che il doge stesso fosse citato innanzi al tribunale ecclesiastico. Alle quali minacce il Senato, per non mostrare di sfuggire il giudizio, incaricò i suoi nunzii Tommaso Bonincontro e Napoleone si presentassero e rispondessero al vescovo; ma in pari tempo mandava a questo il padre, affinchè coll'autorità sua cercasse ritirarlo da tanta ostinazione contro la patria. Ebbe tal missione l'effetto delle precedenti, e la citazione contro il doge fu pubblicata, e il maneggio dell'affare fu affidato al cardinal di Bologna. Del che non è a dirsi quanto la città tutta si dolesse; il doge, allora Andrea Contarini, scrisse al papa ricordando i tanti meriti della Repubblica verso la Chiesa e verso la stessa sede papale, desistesse dunque, pregava, dal procedere ora sì acerbamente contro di essa, che gli era stata sempre devotissima, rinvocasse l'editto così gravoso ed insultante al nome veneziano. Scrisse anche al cardinale dichiarando la citazione essere fatta con grande disdoro della